



**LECTIO DIVINA**  
**DOMENICA DI PENTECOSTE - ANNO A**

**Leggo il testo (Gv 20,19-23)**

La scena dell'incontro del Risorto con i discepoli è ambientata in un contesto cronologico ben preciso: ci troviamo "la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato". Si tratta dunque proprio della sera della domenica, della sera di quel giorno che si era aperto con l'incontro di Gesù con la Maddalena e con la corsa al sepolcro vuoto di Pietro e dell'altro discepolo (Gv 20,1-18). Nella tecnica letteraria giovannea la narrazione di una giornata completa è molto significativa. Già nella prima settimana di presentazione di Gesù, infatti, al quarto giorno ne seguono tre di silenzio e poi viene descritto il "segno di Cana" (cf Gv 2,1). Anche ora, dopo la scoperta del sepolcro vuoto è richiesto ai discepoli un importante periodo di riflessione e di attesa per una piena comprensione del mistero. In occasione della manifestazione serale, l'invito di Gesù ad accettarlo come definitivamente salito al Padre è ormai accolto pienamente: i discepoli cominciano a capire e a credere che Gesù ha raggiunto il livello della totale partecipazione alla pienezza di vita e di gloria del Padre.

La stessa semplice indicazione della posizione di Gesù è indicativa della novità della vita che in lui ormai splende. L'espressione "stare in piedi" in questo contesto, come in altri casi del Nuovo Testamento, allude alla posizione assunta per effetto della risurrezione. Gesù avrebbe potuto sedersi in mezzo ai suoi discepoli, come altre volte aveva fatto, come aveva fatto anche l'ultima sera passata con loro. Ma preferisce rimanere in piedi perché è il Risorto, e come tale si presenta loro. E interessante è notare qual è il verbo utilizzato dall'evangelista per indicare la presenza di Gesù in mezzo ai suoi: Giovanni usa il verbo "arrivare", pur non avendo mai specificato prima che fosse partito. Ne consegue che la permanenza di Gesù tra i suoi discepoli è sempre stata costante, non è mai venuta meno.

Nel contesto dell'incontro del Signore Risorto con i suoi discepoli emergono tre temi con particolare vivacità: la "missione" dei discepoli (v. 21), fondata sul dono dello Spirito Santo (v. 22), espressa nel potere di rimettere i peccati (v. 23). Si tratta di un incontro gioioso: i discepoli passano dalla "paura" che li teneva chiusi in una casa (20,19) alla "gioia" dell'incontro (v. 20), gioia che il Signore aveva loro promesso: "Vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà; e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (16,22-23). Finisce il tempo di star chiusi per paura; ora possono uscire e affrontare il mondo per la missione. E assieme alla gioia, la "pace". Il saluto di Gesù – il tipico saluto orientale: "pace a voi" – stranamente ripetuto due volte (vv. 19 e 21 e poi ancora dopo al v. 26) diventa il solenne compimento di un'altra promessa (14,27: "Vi do la mia pace"). I discepoli vedono il Signore vivo, in piedi di fronte a loro, e si rallegrano nel riconoscerlo. L'atto di mostrare le mani e il costato rende pienamente comprensibile la Passione di cui Gesù è tuttora portatore, ma come segno delle potenzialità del mistero d'amore che ha generosamente realizzato per i suoi amici. La tragica realtà della Passione diventa dono salvifico e Gesù, con le parole "pace a voi" e mostrando le mani e il costato, offre una comunicazione piena tra sé e i discepoli, ai quali in definitiva si consegna donando loro la pace.

E' in questo contesto di gioia e di pace che scaturiscono dall'incontro con lui, che Gesù invia i suoi discepoli. In Giovanni come nei Sinottici la missione dei discepoli prende l'avvio dall'incontro col Risorto e dal suo preciso volere. Secondo il Quarto Vangelo il discepolo è stato scelto da Gesù proprio per questo ("vi ho scelto perché andiate e portiate frutto": 15,16); con la sua parola deve comunicare la sua fede perché anche altri possano credere e salvarsi (17,20). Ma forse l'aspetto più caratteristico nella presentazione giovannea è lo stretto rapporto fra la "missione" di Gesù dal Padre e la "missione" dei discepoli da Gesù. Questa idea era del resto già stata impostata (17,18: "come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo"), e ora viene ripetuta in modo più conciso e lapidario (v. 21). Così la "missione" dei discepoli continua nel mondo la "missione" di Gesù; cioè rende stabile nella storia il mistero della sua Incarnazione. Attraverso la loro missione di credenti, che vivono dell'incontro con Gesù e lo vedono (14,19), il mondo incontra il Risorto.

Questo suppone una comunione profonda fra Gesù e i suoi, analoga alla profonda comunione che unisce Gesù e il Padre. Del resto già nella sua preghiera al Padre, la bellissima ‘Preghiera sacerdotale’ (17,21), Gesù vedeva questo mistero dell’unione proprio in proiezione missionaria: “siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda” (17,21).

Di questa profonda unione fra Gesù e i discepoli, principio e fonte è il dono dello Spirito Santo. Giovanni lo descrive con una solennità tutta speciale: il Risorto è tornato per questo! Nei discorsi dell’ultima cena aveva preannunciato la venuta dello Spirito e la promessa di “mandarlo” (15,26; 16,7). In certo modo ora queste promesse vengono superate, perché Gesù non “manda” lo Spirito, ma lo “dona”, con un gesto concreto, quasi fisico, segno tangibile e conseguenza della sua presenza: “alito su di loro”, meglio “soffiò in loro”. (v. 22). Il termine greco corrispondente al verbo “alitare” è *emphysàô*; un gesto che dice sempre rapporto con l’immissione della vita in chi ne è privo (cf Gn 2,7; 1 Re 17,21; Ez 37,9-10; Sap 15,11). Quando il Risorto invia i suoi discepoli nel mondo, non si limita dunque ad affidare loro un semplice incarico di rappresentanza. Questo incarico comporta un profondo mutamento di vita e una costante tensione a diventare creature sempre nuove sotto l’azione incalzante dello Spirito. Alitando sui suoi discepoli Gesù comunica ai discepoli la vita della sua risurrezione, ponendoli in stretta comunione con sé e con il Padre. La presenza dello Spirito Santo in loro è il segno divino e la causa efficace di questa partecipazione alla vita stessa del Risorto. E quindi ai suoi poteri divini e messianici. “L’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo” (1,29) trasmette loro in pienezza il suo potere di “rimettere i peccati” (v. 23).

Così, secondo Giovanni, viene definita la loro missione nel mondo. La missione dei discepoli ha essenzialmente un carattere liberante perché è ordinata a purificare gli uomini dai loro peccati, che poi sono l’espressione del fondamentale peccato denunciato nel Quarto Vangelo: quello dell’incredulità. Poiché il “peccato” che condanna il mondo è il rifiuto di credere, è comunicando la fede con la parola missionaria che i discepoli rimettono i peccati. E in effetti la parola che porta alla fede (17,20) è la stessa parola di Gesù che “rende mondi” (15,3). La predicazione missionaria diviene allora un vero e proprio “giudizio” sul mondo, che salva o condanna in quanto accolto o non accolto, sulla linea della “parola” di Gesù (12,44-48), il cui potere sul mondo continua nella parola annunciata nella Chiesa (come si può capire dal celebre testo sul Paraclito: 16,8-11). L’accoglienza di questa parola rende gli uomini partecipi, in pienezza, della gioia messianica (v. 21).

### **Medito il testo**

La risurrezione di Gesù fu fonte d’immensa gioia per i suoi amici. Già nel contrasto fra il pianto della Maddalena per il supposto trafugamento del Signore e l’entusiasmo con il quale ella risponde alla sua chiamata e tenta di abbracciarlo appena lo riconosce, lo fa intuire chiaramente. Ancor più chiara è l’antitesi tra l’iniziale paura dei giudei da parte dei discepoli e la loro gioia al vedere il Signore. I primi discepoli, testimoni oculari del signore risorto, lo videro realmente con il suo corpo glorioso. Ma ogni cristiano, in ogni tempo, credendo nella risurrezione del Cristo e vedendolo con gli occhi della fede, dovrebbe essere permeato dalla gioia della Pasqua. Sento in me questa gioia? O nella mia vita sento più pesante il peso della tristezza, della paura, dello scoraggiamento? So farmi portatore di gioia per coloro che vivono nella prova e nel dolore?

Lo Spirito Santo rende capaci i discepoli a compiere la missione che Cristo affida loro come prolungamento della missione che lui stesso ha ricevuto dal Padre? Mi impegno realmente, secondo le mie possibilità e i talenti che ho ricevuto, a vivere questa missione? O in fondo penso che la missione è solo per pochi addetti ai lavori? A chi oggi sono chiamato ad annunciare l’amore di Cristo morto e risorto?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il salmo 103, proposto dalla liturgia della Solennità, un salmo di lode che canta la potenza creatrice e vivificante dello Spirito di Dio. Oppure posso invocare lo Spirito Santo con una delle preghiere della tradizione cristiana, in particolare la Sequenza (*Veni Sancte Spiritus*).